

Luca Dalla Vecchia

Tradizioni di famiglia

Libero
Marzetto
Editore

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Luca Dalla Vecchia

ISBN 9791280601292

Prima edizione: maggio 2024

Libero Marzetto Editore è un marchio
di proprietà di Edizioni La Gru

www.edizionilagru.com

*Sono uomo: nulla di ciò che è umano
mi è estraneo.*
(Publio Terenzio Afro)

Dio parla all'uomo attraverso le storie
(antico detto indiano)

Ai miei genitori che mi hanno insegnato a guardare il mondo, tutto.
A mia moglie Beatrice che quel mondo l'ha arricchito.

TRADIZIONI DI FAMIGLIA

Yassine

La prof attende una risposta da me.

Mi giro verso la classe. Facce brutte. Facce di bastardi. Facce di sfigati che puzzano d'aglio e credono di coprire l'odore con un profumo da discount, che mangiano zuppa ogni giorno, che si rasano i capelli come quelli delle gang americane. Negri, rumeni, albanesi, magrebi, cose così. Sfigati. Nel senso che la sfiga con tutti noi ha fatto centro, me compreso.

Alcuni hanno la testa bassa. Guardano il banco, sbiadito dagli anni. Altri fissano il muro. Scrostato.

Io lo so che dentro di loro stanno dicendo *Yassine, pezzo di merda, rispondi altrimenti mi interrogano.*

Nabil. Lui ha la testa alta. La risposta la sa. Ha la schiena dritta di chi non ha dubbi, le ossa affilate, di chi è sicuro di sé. Forse vuole suggerire ma quella prof. Mariani è attenta come Ramon in *Per un pugno di dollari.*

Lei, i suoi occhi truccati su di me. Ogni tanto tira indietro i braccialletti. Stare qui con noi le dà fastidio. Lo sentiamo l'odore di quella specie di rifiuto, lo sentiamo da lontano. Noi, animali selvaggi. Noi, coyote. Noi, lupi.

Naciry. Anche lui ha la testa alta e mi guarda. La risposta non la sa, ma ride dai piedi fino all'ultimo capello, ride come un serpente, ride con tutto sé stesso, perché mi stanno fottendo. E quando a qualcuno le cose vanno male, anche se è un amico suo, lui ride... Pezzo di merda.

Faccio finta di pensare a una risposta. Guardo la finestra e, dopo il vetro, la pioggia, una pioggia violenta, che buca la terra. Roba forte, in-

somma, anche per Gori. Per un attimo penso che è un bene se piove, così non vedo quel che c'è oltre il vetro. Non vedo Gori che è uno schifo. I palazzoni grigi, gli alberi allineati e le foglie che stanno lì perché qualcuno ha deciso così ma che dentro di loro sono già morte. Nascono già con l'idea della morte. Come tutti quelli che vivono qui, in questa pianura, in questo posto lontano da tutto.

E no, una risposta non ce l'ho, sto solo prendendo tempo.

Da quanti giorni piove? Quindici, venti? Ha cominciato a piovere a inizio maggio e non smette più.

La prof, mani sui braccialetti, mi chiede che aspetto a rispondere. Io sprofondo i pollici nelle tasche dei jeans. Non apro bocca.

«Lo sai quanto manca agli esami?»

«Più o meno venti giorni».

«Ne mancano trenta», fa lei appoggiata allo schienale della sedia. «Non te ne frega niente, eh?»

«Il giusto».

La Mariani ruota i braccialetti. Cade una penna. Il rumore tagliente della plastica attraversa la classe. Ne approfitto per guardare Nabil.

Lei non mi stacca gli occhi truccati di dosso. Mi chiede se spero di essere ammesso.

«Certo», rispondo io. Cade un'altra penna. La Mariani stavolta si indispettisce. Si distrae. Mi scappa una mezza frase.

«Cosa?», fa lei.

Spingo i pollici nei jeans. Ancora più giù.

«Che hai detto?»

«Ho detto: non è così importante».

«Cosa non è importante?»

«Questa materia. Storia. Lo sanno tutti: non è così importante per fare il meccanico».

La prof si scosta dallo schienale e pianta i gomiti sulla cattedra.

«Sì, insomma, noi siamo qui per diventare meccanici».

Gli occhi truccati stanno per esplodere. E quando esplode, urla e si agita come un mare in tempesta.

I pollici ormai in fondo alle tasche. Morti. «Prof, ho capito, vado al posto».

La Mariani mi fissa per pochi secondi e poi si ritira come quando arriva la bassa marea. Afferra la penna con un gesto rapido. Prende il registro. Sposta indietro i braccialetti e scrive il voto.

«Portami il libretto».

Le passo a fianco. Ha un profumo che mi ricorda tutto quello che

non sono e che non sarò mai. Recupero il libretto. Lo appoggio sulla cattedra.

«Devi portarlo firmato lunedì mattina, intesi?»

Me lo consegna aperto sulla pagina dove ha appena lasciato le sue tracce. C'è una nota per mia sorella, la richiesta di un colloquio.

«Posso andare in bagno?»

«Vai».

Ha la testa china sul registro.

Io infilo il libretto nello zaino, piegandomi fino a quasi toccar terra. Afferro la maniglia della porta. Guardo i miei compagni. *Yassine... Sei un pezzo di merda.* Le loro facce dicono questo. Non me ne frega un cazzo di loro e non me ne frega un cazzo di Naciry che ride dai piedi fino all'ultimo capello. Faccia di serpente! Voglio fumare una sigaretta. Liberare i tendini.

Fratello N.

Vivo in una casa di tre piani assieme ai miei fratelli.

Mio padre l'ha costruita a El Kelaa, vicino a Marrakech, tanti anni fa. L'ha costruita a dieci metri da una strada in terra battuta. Qualche tempo dopo, di fronte a noi, ne hanno costruite altre due di case, appiccate alla nostra come strati di carne. Ho un ricordo di mio padre che diceva: «Con quelle due case lì davanti viviamo più sicuri».

Sarà.

Resta il fatto che da allora, per arrivare alla porta d'ingresso, c'è da attraversare un corridoio nero, un passaggio così stretto che se hai due borse piene di roba, devi camminare di profilo.

La nostra casa è un uomo in trappola che respira polvere rossa da un tubo di cemento.

Mi chiamo Noureddine, dicono che ho ventitré anni e voglio scappare da qui.

Yassine

Porta a vetri in fondo al corridoio, prima dei bagni. Il vento la scuote. Dal bagno di destra esce una nuvola di fumo: è sottile, resta in aria come un segnale di aiuto.

«Ciao», fa una tipa.

«Ciao». Prendo il pacchetto di sigarette. Ho ancora in mente la faccia della Mariani, in testa le sue parole. Mi metto in un angolo. Fumo. Ascolto il vento, ascolto la pioggia. Gocce che sbattono sulla porta a vetri e rimbombano. *Toc toc toc*. Roba forte.

«Grattano in gola», fa lei.

«Cosa?»

«Queste cicche. Grattano in gola».

Metto la mano nella tasca dei jeans per pescare il pacchetto di Pall Mall rosse. Lo tiro fuori assieme a rimasugli di tabacco che cadono a terra. Piccoli paracadutisti marroni muoiono sulle piastrelle del bagno.

«Vuoi una delle mie?»

«No, finisco questa. Tanto è l'ultima».

Le gocce si spiaccicano sui vetri come grossi mosconi. Ogni tanto alzo lo sguardo. Incrocio il suo. Gli occhi della tipa si muovono. Lo fanno seguendo un piano, uno di quei piani che forse falliscono o che forse sono già falliti. Eppure quegli occhi sono vivi, senza paura. Anche la voce non è lì per caso. Mi ricorda una lana ruvida.

«Sbattuto fuori?»

«Più o meno».

«Anch'io». Con l'unghia del pollice scuote il filtro, per far cadere la cenere. Ha uno smalto nero, ma solo in alcuni punti. In altri è già andato. Le sue unghie sono una specie di mappa.

«Yassine, giusto?»

«Sì...»

«Terza meccanici?»

«Sì...»

«Sei in classe con Nabil e Naciry?»

«Ehi... Ehi... Quante cose vuoi sapere?»

Questa tipa non è male ma deve stare al posto suo.

«Comunque sì, sono in classe con loro».

Il vento scuote il vetro. Di nuovo. Tutto rimbomba. Un suono cupo come un presagio.

«Hai visto il fiume?», faccio io.

«No, non ci passo mai di lì».

«Io sì».

«E com'è?»

«Stamattina era bello grosso. Fa paura. C'erano tronchi, rami, cose così. E viaggiavano veloci... Per la corrente, intendo».

«Dicono che arriverà l'esercito. Devono rinforzare gli argini altrimenti finisce che si allaga tutto».

Se si allaga tutto non mi dispiace per niente. Non sarebbe male vedere questo posto di merda sott'acqua. Vedere i suoi abitanti piangere. Tanto sono già morti, anche se non lo sanno.

«Se continua a piovere così stasera mi tocca stare in casa», mi dice.

«Che giorno è oggi?»

«Sabato», se ne esce lei, con una faccia stupita.

Come uno spillo che si pianta nella carne, mi viene in mente che la richiesta di colloquio della Mariani è per lunedì.

«Tu, che fai?», mi chiede.

«Non so, cioè non lo so ancora. Forse esco... Perché no?»

«Non mi sembri molto deciso».

Mi dice di Nabil e Naciry. Ogni tanto li vede in giro ed è strano che io e lei non ci siamo mai incrociati.

Trattengo il fumo e mi immagino quei due. Me li immagino che parlano con lei. Sono sicuro che Naciry, con quel fare da serpente, le ha già messo gli occhi addosso. Poi il fumo esce e se ne va assieme all'immagine.

«Sembri un tipo silenzioso tu».

«Tu invece no...»

Butta lì un sorriso. Ho come un riflesso. Rido anch'io. La tipa getta a terra la sigaretta e la schiaccia con le scarpe da ginnastica rosse. Puma. Poi si piega, la lancia nel cesso e tira l'acqua.

«Provo a vedere se mi fanno rientrare. Ci becchiamo in giro», dice.

«Ci vediamo».

Mi affaccio al vetro. La pioggia è incessante. Guardo il cielo che ora è livido. C'è una nube che si avvicina e che punta proprio me. Ripenso al fiume, si sarà ingrossato ancora.

Ne mancano trenta. Di giorni, all'esame, ne mancano trenta.

Fatima

In fabbrica c'è una luce grigia che cala dalle campate e muore negli angoli vuoti del capannone. Nessuno frequenta quegli angoli, noi dipendenti dobbiamo stare sotto i riflettori come tanti soldatini di stagno.

Capo Lunardi mi urla addosso: «Le scorte vanno controllate prima di iniziare il turno».

Vorrei sbatterti il dito medio in faccia, capo Lunardi.

Per non farlo, mi giro verso la macchina decoratrice.

Marta Barbieri (Marta B.), la mia collega di turno, ammuccia cartoni di polvere ormai vuoti. Da bravo soldatino, mette ordine. «Dai. Magazzino», fa lei, agitando le mani come un vigile. «Monta sul muletto. Io ti seguo a piedi».

Mentre guido, la fabbrica e i suoi riti feriali mi scorrono a fianco: i profili, lunghi sette metri, accatastati in grosse ceste affamate di alluminio, gli operatori che li impugnano, che li agganciano alla catena dell'impianto di verniciatura verticale. Un mostro di ferro e acciaio, una montagna russa di dodici metri.

Sollevo la testa per ammirare il capannone più alto di Gori.

«Sono quindici metri», mi ha detto Marta B. cinque mesi fa, nel mio primo giorno di lavoro.

«Al-la'nal!», ho esclamato.

Poi ancora: lo sbattere secco dei profili di alluminio sulla postazione di carico, il suono acuto e intermittente degli allarmi, le voci tonanti dei colleghi, l'odore pastoso della polvere.

Mentre guido, un pensiero spunta felino: «Ho bisogno di parlarti», mi ha detto quella del personale.

Entro in magazzino, devo:

1. Cercare due cartoni di polvere, RAL 8017.

2. Caricarli sul muletto.
3. Portarli alla macchina decoratrice.

Bene, mi affanno a cercare i due cartoni che dovrebbero stare nell'ultima corsia.

Controllo: niente. Le urla di capo Lunardi di poco fa. Non voglio pensare che le scorte siano finite. Un altro urlo e stavolta il dito medio rischio di sbatterglielo per davvero.

«Che ci fai qui?», chiede Marta B. che tiene le mani nelle tasche della felpa blu con il logo aziendale che è una A argentata stampata sul petto.

«Cerco il RAL 8017. Era qui, ma non c'è più».

«Quei cartoni li abbiamo spostati nella seconda corsia. Ricordi?»

«No, non ricordo».

«Siamo in ritardo, vai, io passo un attimo dagli uffici e poi ti raggiungo».

Marta B., potresti ridere ogni tanto.

Da quando l'ho vista la prima volta, la macchina decoratrice mi ha sempre dato l'idea di un animale sonnacchioso. Se ne sta lì, in attesa, per gran parte del giorno mentre gli altri impianti macinano lavoro a ciclo continuo. Ogni volta che stiamo per attaccare la incito: «Tocca a noi».

Marta B., cutter in pugno, mi osserva perplessa. «Dai, porta un cartone». Si aggiusta le maniche della felpa e taglia il nastro. Infila le mani nella scatola, solleva il becco del sacco trasparente, tranciando la fascetta nera. I movimenti sono sicuri, di chi li ripete ogni giorno.

«Quanti granelli di polvere ci saranno in un cartone da 10 chili?», chiedo.

«Non so».

«Ci sarà pure un modo per scoprirlo».

Marta B. sposta il cartone. «Infiliamo lo sfarinatore nel rullo».

Capo Lunardi storce il naso quando entriamo in pausa. Marta B. se ne starebbe vicino alla macchina decoratrice. Era abituata così prima che arrivassi.

«Yalla», le dico sempre, «Abbiamo un locale per fare pausa, che Id dio faccia venire le emorroidi a capo Lunardi!». Solo allora un mezzo sorriso me lo concede.

Oggi s'è portata una mela tagliata a spicchi, la conserva in un contenitore di plastica trasparente.

Io butto giù a piccoli sorsi un caffè comprato al distributore automatico.

«Com'è quella roba?»

«Una schifezza».

Mi scaldo i palmi screpolati attorno al bicchiere.

Finita la mela, Marta B. prende il coperchio verde acido, riponendolo sul contenitore. Con una leggera pressione, si assicura che il coperchio sia chiuso. «Prima mi ha fermata quella del personale». Ha il contenitore tra le mani. Lo custodisce come uno scrigno con dentro qualcosa di prezioso. «Mi ha chiesto di te, come va...»

«È da settimane che mi deve parlare».

Marta B., con lo sguardo rivolto al contenitore, annuisce. «Le ho detto che tra noi è tutto a posto».

Quella frase rimane lì, sospesa, come una cosa che piano piano perde d'importanza.

Marta B. compie una torsione del busto, le mani entrano nella tasca del giubbino, appoggiato allo schienale della sedia. Estrae un pacchetto di Diana blu e un accendino di plastica, rosa. Nel locale c'è una finestrella, un quadrato grande poco più di una testa con vista sul piazzale dove caricano i camion. Marta B. vi si affaccia.

«Quanti ce ne sono?»

«1, 3...4. Ce ne sono 4».

Il caffè si è raffreddato, butto giù l'ultimo sorso. Scende veloce, come un graffio. Sullo schienale della sedia è sempre incollato quell'adesivo: *Kebab + Polenta*.

«Marta Barbieri».

«Che c'è?»

«Grazie per prima».

Lo dico col tono di chi accoglie qualcosa di inaspettato.

Marta B. resta immobile, gli occhi fissi sul piazzale. Non sta ridendo, lo so. «Andiamo a fumare. Ha quasi smesso di piovere».

Cerco di intercettare il suo sguardo, ma in un attimo è già a pochi passi dalla porta. Mi alzo dalla sedia. Lei esce dal locale e la seguo.

«Ehil»

Il richiamo risuona alle nostre spalle mentre Marta B. spinge la maniglia antipánico.

Ci giriamo. È Capo Lunardi, rigido come un chiodo, lancia un'occhiata a Marta B. e poi mi fissa.

«Quella del personale vuole parlarti».